

PREMIO MIGLIOR REGIA FESTIVAL DI CANNES 2019



MIGLIOR REGIA
FESTIVAL DI CANNES 2019

LES FILMS DU FLEUVE E ARCHIPEL 35 PRESENTANO

IL FILM CHE CELEBRA IL GRANDE
RITORNO DEI DARDENNE (SCREEN DAILY)

L'età giovane

POTENTE,
COINVOLGENTE,
DI GRANDE
ATTUALITÀ

(THE GUARDIAN)

UN FILM CHE
TI PRENDE
E NON
TI LASCIA

(THE NEW YORK TIMES)

UN FILM DI
JEAN-PIERRE E LUC
DARDENNE



OLIVIER BONNAUD MYRIEM AKHEDDIU VICTORIA BLUCK CLAIRE BODSON OTHMANE MOUMEN

SCRITTORE JEAN-PIERRE E LUC DARDENNE CON UNO DEI PERSONAGGI BENJOT OERVAUX CON UNO DEI PERSONAGGI MARIE-HELENE BOUO INDIRIBILI DA JEAN-PIERRE DURET JULIEN SICART ANTOINE THOMAS GAUDER CON UNO DEI PERSONAGGI IGOR GABRIEL CON UNO DEI PERSONAGGI MAIRA RAMERHAN LEVI PER UNO DEI PERSONAGGI CAROLINE TAMBOUR
DIRETTORE DI PRODUZIONE OLIVIER ABRASSART DIRETTORE DI PRODUZIONE SEBASTIEN DEMEYERE COORDINATORE GIORGIO ETTOUATI PRODUTTORE JEAN-PIERRE E LUC DARDENNE DENIS FREYD PRODUTTORE PERSONA BELPHINE TOMSON PRODUTTORE ASSOCIATO JANSOU DECKERS ABLETTE ZWIERSBERG PER UNO DEI PERSONAGGI LES FILMS DU FLEUVE
ARCHIPEL 35 FRANCE 2 CINEMA PROXIMUS RTBF (TELEVISION BELGE) CON LA PARTECIPAZIONE DI CANAL+ CMC+ FRANCE TELEVISION WALLONIE (LA WALLONIE) LA REGION DE BRUXELLES-CAPITALE PRODOTTO CON IL CONTRIBUTO DEL CENTRE DU CINEMA ET DE L'AUDIOVISUEL DE LA FEDERATION WALLONNE BRUXELLES
E IN EUROIMAGES CON IL CONTRIBUTO DEL TAX SHIELDER DU GOVERNEMENT FEDERAL BELGE DI CASA KAFKA PICTURES DI CASA KAFKA PICTURES MOVIE TAX SHIELDER EMPOWERED BY BELFIUS IN ACCORDO CON WILD BUNCH DIAPHANA CINEMART E BIM DISTRIBUZIONE VENETI INTERNATIONAL WILD BUNCH



barz and hippo.com

ti porta il cinema

Storia di affetti e dolore, di intolleranza e di disponibilità. I Dardenne tornano a Cannes con un'opera che denuncia i cattivi maestri, senza false reticenze, senza abbandonare la speranza.

scheda tecnica

un film di Jean-Pierre e Luc Dardenne; con Idir Ben Addi, Olivier Bonnaud, Myriem Akheddiou; sceneggiatura: Jean-Pierre e Luc Dardenne; fotografia: Benoit Dervaux; montaggio: Tristan Meunier; scenografia: Igor Gabriel; produzione: Archipel 35; distribuzione: Bim distribuzione; Belgio, Francia , 2019; 84 minuti.

Premi e riconoscimenti

2019, Festival di Cannes: premio per la miglior regia

Jean-Pierre e Luc Dardenne

I fratelli Dardenne sono due sceneggiatori e registi belgi, che hanno lavorato quasi sempre scrivendo e dirigendo a quattro mani. Jean-Pierre, il fratello maggiore, ha studiato Arte Drammatica presso l'I.A.D. Luc ha, invece, studiato filosofia alla UCL, l'Università Cattolica di Lovanio. Insieme decidono di intraprendere la carriera cinematografica e tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 girano una serie di cortometraggi, dopo aver fondato la casa di produzione "Dérives" e poi 'Les Films du Fleuve'. Si specializzano inizialmente nella regia di documentari, acquisendo un interesse per il reale e una capacità di raccontarlo che influisce fortemente sull'estetica dei loro film di fiction. Nel 1987 realizzano il loro primo film "Falsch", seguito da "Je pense à vous" (1992), "La promesse" (1996) e "Rosetta" (1999). Quest'ultimo vince la Palma d'oro e il premio speciale della Giuria Ecumenica al Festival di Cannes. Nel 2002 sono di nuovo a Cannes dove vincono un secondo premio speciale della Giuria Ecumenica con "Il figlio" [...]. È sempre al festival francese che, nel 2004, i due fratelli si fanno amare da critica e pubblico vincendo la seconda Palma d'oro con il loro sesto lungometraggio "L'enfant - Una storia d'amore". Sempre a Cannes, negli anni successivi, vinceranno il Premio per la migliore sceneggiatura per "Il silenzio di Lorna" e il Grand Prix Speciale della Giuria al Festival del 2011 per "Il ragazzo con la bicicletta". Nel 2014, dirigono "Due giorni, una notte" con Marion Cotillard che viene in quell'occasione nominata all'Oscar. I Dardenne hanno fatto scuola per più di una generazione di giovani registi interessati a raccontare la realtà contemporanea, proponendo un'estetica nettamente alternativa ai modi hollywoodiani intrisi di ovvi stratagemmi divenuti nel

tempo quasi 'obbligatori', atti a blandire lo spettatore. Tra i caratteri distintivi del loro cinema ci sono il basso costo della produzione, l'asciutto realismo della narrazione, il ricorso anche ad attori non professionisti, la camera tenuta in mano che segue da vicino i protagonisti, i lunghi piani sequenza, lo scarso o nullo uso della musica. Collaborano frequentemente con gli attori Jérémie Renier, Olivier Gourmet e Fabrizio Rongione.

La parola ai protagonisti

Intervista ai registi.

L'età giovane racconta la storia di Ahmed, un ragazzino 13enne che, plagiato dalle parole di un imam compiacente, diventa via via ossessionato dall'ortodossia religiosa musulmana. Come avete trovato Idir Ben Addi, il vostro Ahmed?

Così come avvenuto per Jérémie Renier (La ragazza senza nome) ed Émilie Dequenne (Rosetta) : li abbiamo trovati tutti facendo dei casting. Una cosa accomuna questi tre interpreti che hanno collaborato con noi: ci hanno detto di aver amato l'idea di interpretare qualcuno che non fosse buono in senso classico. Stavolta volevamo un bambino, un giovanissimo che si atteggiava da adulto ma non è ancora adolescente. Idir ha la fisicità giusta, occhi espressivi ma sfuggenti.

La critica ha mosso al vostro film recensioni negative, anche qualche accusa di paternalismo. Qual è la reazione del pubblico?

Da mesi ormai lo facciamo vedere nelle scuole, confrontandoci con classi talvolta a maggioranza musulmana. Ogni volta diciamo agli studenti musulmani che potrebbero immedesimarsi in Ahmed e potrebbero sentirsi attaccati. Con questa premessa e spiegando che non vogliamo attaccarli personalmente ma riflettere con loro su questo fenomeno, instauriamo un dialogo. Quando invece nei centri islamici e nei cineforum mostriamo il film ai musulmani adulti si identificano molto nella madre di Ahmed.

Secondo voi come mai Ahmed è così influenzato dal suo imam e non dalle altre figure della sua vita, come la madre e la maestra?

La religione è molto potente. Come ogni credo, la fede musulmana possiede l'arma della seduzione, è in grado di farti sentire il puro tra gli impuri, il fedele buono tra i musulmani cattivi. È difficile sottrarsi a una seduzione del genere, specie se sei un adolescente impacciato che affronta cambiamenti personali e sociali importanti.

Cosa vi ha spinto a raccontare una storia di radicalizzazione islamica?

Tutti i registi pensano allo spettatore quando creano un film. Il nostro intento era proprio quello di focalizzarci sul corpo del protagonista, chiuso, non disponibile alla comunicazione. Ed è proprio dal corpo che viene la parziale salvezza. Per noi questa è pellicola parla soprattutto della corsa fisica di Ahmed, non della caduta dei suoi ideali. Lo seguiamo mentre corre verso un gesto violento che vuole perpetrare a tutti i costi; stavolta ci è stato impossibile fargli incontrare altre persone che gli aprano gli occhi. Quindi è lo shock fisico a fermarne la corsa, a riportarlo nella sua infanzia e fargli chiamare la madre.

Siete stati accusati di stigmatizzare l'Islam.

L'età giovane non è un film sull'impossibilità dello scambio culturale, ma dal nostro punto di vista la religione è un fatto privato e vanno posti dei limiti contro il fanatismo nella sfera pubblica. In realtà è già in atto una parziale laicizzazione dell'Islam, ma permangono delle criticità.

Come avete affrontato il ritratto della rigida ortodossia di Ahmed?

L'attenzione al corpo è fondamentale nelle religioni. Per essere precisi nel nostro ritratto, avevamo sul set un professore di religione musulmana perché Idir è un ragazzo religioso ma non così praticante.

Recensioni

Maria Grazia Bosu. Ecodelcinema.com

Con *L'età giovane* i fratelli Dardenne portano sul grande schermo una storia attualissima, alla loro maniera, dura e realistica, attingendo a piene mani dalle cronache degli ultimi anni, che raccontano di una società in scacco, che teme la propria ombra, dato che il male può nascondersi anche in chi più amiamo. (...) In una società che convive con la paura i Dardenne si inseriscono proponendo una storia intima quanto folle, mostrando quanto può essere fragile la mente umana, soprattutto se di un ragazzo che ancora sta formando se stesso. (...) *Le Jeune Amhed*, titolo originale del film, è più esplicativo di quello che, a tutti gli effetti, è proprio la storia di un singolo, di un ragazzo che appena si affaccia al mondo e riesce a fare comunque scelte radicali, che contemplan anche la soppressione fisica degli altri. Un racconto di crescita, di formazione, per quanto deviata, in cui i confini del lecito vengono spesso abbandonati, in nome di un Dio che, secondo l'Imam, vuole la morte degli infedeli.

Bravi i registi nel mostrare con intelligenza e semplicità le tante anime di una comunità, quella musulmana, in continuo fermento, dove persino l'insegnare l'arabo ai ragazzi da testi diversi dal Corano, magari da canzoni, per imparare una lingua attuale che possa aiutarli nella formazione culturale, possa essere considerato deviante. Jean-Pierre e Luc Dardenne mostrano tutto in modo asciutto e diretto,

anche che non tutti i ragazzi che vanno a pregare in moschea sono disposti a seguire le disposizioni del 'cattivo maestro' di turno, evitando facili manipolazioni del loro massaggio filmico. (...) I cineasti belgi scelgono una cifra narrativa lineare, che non manca però di tenere alta la tensione nello spettatore, fino all'ultimo minuto, in un crescendo emozionale all'altezza della loro fama.

Paolo Mereghetti. Iodonna.it

Con il nuovo film i fratelli Dardenne sembrano voler mettere alla prova il loro metodo, quello del "pedinamento" capace di rivelare ciò che a prima vista non si nota. All'inizio c'è la sfida di descrivere «senza cedimenti angelicati o inverosimili happy end», per usare le loro parole, quello che passa nella testa del giovanissimo Ahmed (...). Come nei film precedenti, i Dardenne cercano di scavare dentro il personaggio, costantemente al centro dell'inquadratura, cercandone contraddizioni o i punti deboli. Che però non sembrano esistere nella mente plagiata e ultra-coerente del giovane musulmano. Il suo radicalismo respinge i familiari, tiene lontani psicologi ed educatori, si pente persino del primo bacio innocente. (...) di fronte alla sua logica inespugnabile e alla ammissione di impotenza della macchina da presa, il film non può che terminare su una lunga sequenza nera, come a ribadire un doppio silenzio: della società di fronte agli eccessi del radicalismo e del cinema di fronte a certe storie.

Elettra Santori. Repubblica.it

L'ultimo film dei fratelli Dardenne ha ancora una volta per protagonista un individuo che procede a testa bassa lungo il suo asse di realizzazione, solo che qui il fine della quest non è la ricerca di un lavoro e di una "vita normale" (come in *Rosetta* o in *Due giorni, una notte*), ma l'aspirazione all'extra-ordinarietà della violenza religiosa.

Le critiche al film che ne hanno rilevato la mancanza di antefatto e di scavo nei motivi e nelle dinamiche di radicalizzazione violenta del giovane Ahmed non colgono il punto: ai Dardenne non interessa situare il passaggio repentino di un tredicenne dalla playstation alla jihad in un contesto socio-familiare, né tantomeno calarlo negli ostinati cliché del jihadista europeo vittima dell'emarginazione e del disagio economico. L'integralismo violento è multifattoriale e come tale, nella sua estrema complessità, a volte è persino insondabile, talmente addentrato nelle circonvoluzioni della mente da rendere impossibile una sua ricostruzione lineare, cosicché da fuori può apparire come una folgorazione senza scampo, che ha l'istantaneità del raptus. Quello che invece preme ai due registi è evidenziare la potenza incontrollabile del fanatismo violento, che una volta ghermita la preda difficilmente la restituisce alla società e alla famiglia.

I Dardenne osservano la sua condotta con il consueto verismo della loro macchina da presa, ma anche con uno sguardo fatalistico che sembra allentarsi solo nel finale. Con altrettanto disincanto osservano i tentativi di recupero posti in atto dalle

istituzioni, così premurose nel rispettare i tempi, gli spazi e i riti di preghiera del giovane jihadista, ma incapaci di intuirne la perdurante pericolosità. Viene da pensare che le società multiculturali, proprio a causa della loro indifferenza ai temi religiosi, siano paradossalmente poco attrezzate per comprendere il potenziale antisociale dell'integralismo in senso ampio, e di quello islamico nello specifico, violento o "legale" che sia. E che, come sembrano suggerire i Dardenne, dal terrorismo ci può salvare non tanto e non solo la nostra (in)capacità di controllare appieno il fenomeno, quanto l'intervento dell'imponderabile, dell'accidentale, della casualità che scombina e ricombina i progetti umani.

Leonardo Gandini. Cineforum.it

Questo film inizia con un'ascesa - per le scale, di corsa - e finisce con una caduta, dall'alto, in un prato. (...) le traiettorie fisiche del protagonista, in *L'età giovane* come in tutto il cinema dei Dardenne, sono al contempo la bussola della nostra visione - la messa in scena è interamente definita dai movimenti e dalle soste del personaggio principale - e il centro nevralgico della loro riflessione sulla possibilità che nel mondo, malgrado tutto, ci sia ancora posto per qualche forma malconcia di umanità. A contrastare la quale entra in campo questa volta non la miseria, come in *Rosetta* e *L'enfant*, ma l'intolleranza religiosa.

Ossessionato dal Corano e plagiato da un imam che butta benzina sul fuoco, il giovane Ahmed del titolo è un ragazzino con un'ansia di purezza che sbatte continuamente contro le pareti del Belgio laico e mondano nel quale si trova a vivere. Da qui la voglia di lavare nel sangue i peccati nel mondo, un po' come Travis Bickle in *Taxi Driver* e Mishima nel film omonimo (entrambi scritti da Paul Schrader, il cineasta che più di ogni altro, prima dei Dardenne, ha celebrato la dannazione dei puri in un mondo che trabocca imperfezione). Ma Ahmed, a differenza dei suoi predecessori, è appunto jeune, posseduto quindi dalla fragilità interiore di un ragazzino che scambia l'intransigenza per passione e l'intolleranza per amore; e soprattutto, ha l'età giusta perché i Dardenne credano in lui e ci facciano di conseguenza appassionare al suo lento, tormentato, sofferatissimo percorso di redenzione. I due fratelli belgi, senza mai retorica, sempre e solo instancabilmente appiccicati al corpo del ragazzo, alla sua febbrile irrequietezza fisica, che ne esteriorizza una spirituale. Il cinema di chi è sorretto da una fede incrollabile nel genere umano e nell'evidenza delle immagini: come sosteneva Bresson, l'idea più preziosa del film, è anche quella che devi nascondere meglio.

Qui è nascosta così bene, fra le pieghe e negli anfratti del corpo acerbo di Ahmed, che si intravede solo nell'ultima, memorabile sequenza. Prima appunto bisogna cadere, anzi precipitare: la drammaturgia di un corpo disteso e inerme che, con l'eloquenza muta del dolore, racconta che sì, alla fine, l'umanità anche questa volta ce l'ha fatta.

Aurore Engelen. cineuropa.org

Ahmed, 12 anni o poco più, si prepara in silenzio. Sta per assistere il suo imam per la preghiera. Esegue con diligenza i gesti del rituale religioso. "Non sono più un bambino", dice Ahmed, e invece lo è. Ed è proprio con il suo scotch da scolaro che mette a punto gli ultimi preparativi per il suo progetto omicida. In rotta con i suoi cari, Ahmed è preso tra gli ideali di purezza del suo imam e le chiamate della vita.

Affrontando di petto un soggetto follemente complicato, se non pericoloso - la radicalizzazione islamista - in *L'età giovane* Jean-Pierre e Luc Dardenne lo passano attraverso il filtro del loro cinema, un cinema diretto pieno di umanismo. La buona idea qui è di aver scelto come protagonista non un ragazzo e neanche un adolescente, ma un bambino, che vive nel profondo il suo fanatismo. Dall'alto dei suoi 12 anni, Ahmed può concepire il radicalismo solo in modo assoluto, senza alcuna barriera o restrizione. Non si accontenta del discorso radicale dell'imam, che è pronto a ritrattare non appena Ahmed tenta di applicarlo alla lettera.

Non si spiegano mai i motivi della radicalizzazione di Ahmed. Ma al termine di una manciata di scene che illustrano la rottura totale tra il ragazzo e la sua famiglia, capiamo che Ahmed non ha più un padre, un padre scomparso che accusa oltretutto di non essere stato un figura autorevole musulmana che avrebbe potuto ammirare. Al suo fianco si succedono vari padri surrogati, i quali non riescono a comunicare con Ahmed. Persino il suo imam finisce per perdere il contatto con lui. Sua madre e la sua insegnante sono impotenti di fronte al mutismo e all'impermeabilità di Ahmed.

Le manifestazioni di benevolenza possono anche arrivare da tutte le parti, ma nulla riesce a deviare il ragazzo dal destino mortale che si è scelto. E agli adulti intorno a lui - come a quelli seduti in sala - non restano che i loro occhi per piangere questa realtà crudele: è impossibile salvare i nostri figli se non vogliono essere salvati.

Eppure i fratelli Dardenne aprono una porta. Costruendo magistralmente una tensione narrativa severa, che oscilla tra il carattere inalterabile della volontà di Ahmed e la profonda convinzione che non sia in grado di portare davvero a termine il suo disegno oscuro, i cineasti filmano i difetti di questo giovane corpo che a volte sembra resistere all'indottrinamento, e le piccole crepe che suggeriscono una possibile via di fuga.

Eleonora Artese. anonimacinefili.it

Più che il processo di radicalizzazione e il contesto socio-culturale del film, *L'Età Giovane* è intenzionato ad indagare il processo di recupero e rieducazione dal fondamentalismo, cercando di analizzare le varie strade che potrebbero essere percorse. Fin dall'inizio della pellicola il piccolo protagonista si mostra già ampiamente devoto al suo imam e ansioso di partecipare alla Jihad nonostante abbia tredici anni. Il focus non è dunque sul processo di avvicinamento che potrebbe portare un adolescente in cerca di identità ad abbracciare il radicalismo bensì sul lungo cammino che potrebbe portarlo ad uscire dal tunnel. Le conclusioni a cui

arrivano i Dardenne, tuttavia, sono tanto realistiche quanto terribili: in presenza di un livello di fanatismo così alto, accentuato dalla giovane età del ragazzo, tutte le istituzioni di recupero falliscono. In primis fallisce la famiglia, ma anche la scuola, la giustizia e i servizi sociali: perché Ahmed si redima non sono sufficienti la madre in lacrime, l'amore dirompente di una ragazzina e neanche l'istituto di rieducazione; solo un evento estremo lo porta a rivedere le sue convinzioni, sebbene lo spettatore non abbia alcuna certezza che il giovane le abbia abbandonate definitivamente. Tra le righe, accanto alla volontà evidente di raccontare il fondamentalismo giovanile, si legge anche una velata denuncia verso l'impotenza delle istituzioni, incapaci di combattere e contrastare questo fenomeno.

Davide Turrini. ilfattoquotidiano.it

Giovinezza e radicalismo islamico. In piena Europa. Dopo nove lungometraggi i registi belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne filmano ad altezza fanatismo religioso e lasciano inevitabilmente il segno. *L'età giovane* ha una traiettoria di sguardo e un'esposizione del tema raccontato immediatamente percepibile e poco mediabile. L'instancabile, onnipresente, scelta di filmare in semisoggettiva è poi un'apnea visiva ed emotiva risolta e blindata fin dai primi vagiti dei fratelli più volte Palma d'Oro a Cannes. (...) Sarà che il cinema progressista novecentesco è abituato ad un politically correct che talvolta snerva, ma qui i Dardenne evitano giudizi morali calati dall'alto ed spongono nel modo più realistico possibile l'effetto di martellanti idiozie pitturate di sacro in una mente pura e corruttibile come quella del piccolo protagonista. Attenzione però, verso il ragazzino non c'è nessuna indulgenza, almeno in apparenza. Ahmed nel suo agire ottuso, privo di confronto, imperturbabile e impermeabile rispetto a ciò che la società gli offre attorno (nulla di particolarmente orribile anche per una persona di fede) fa davvero incazzare. L'ossessività comportamentale del ragazzino, come di tutta una carrellata di protagonisti del cinema dei Dardenne, magari con altri fini personali, è comunque un tratto distintivo ostinato e voluto che provoca nello spettatore una gamma di sensazioni vivide che prorompe spesso nel fastidio. Eppure c'è uno spiraglio di luce che i fratellastri belgi iniettano nella storia e nel destino di Ahmed. Una sorta di improvvisa verticalità spaziale, risolutiva e tragica che connota un finale pazzesco ed emblematico, e riporta una possibile umanità in un contesto/mondo disfatto, squilibrato e violento. Un cinema taumaturgico quello dei Dardenne che interviene sobrio ed intenso nella caotica tensione economica e culturale di un angolo di società occidentale. I Dardenne guardano e mostrano stralci di realtà e la ripropongono senza sconti. In questo i due autori belgi sono maestri indiscussi. Girano lo stesso film dal 1992 ma li si guarda sempre affascinati e attenti fino all'ultimo secondo dei titoli di coda.